

La questione del divorzio

L'AVVENIRE D'ITALIA e l'Osservatore Romano hanno ribadito nei giorni scorsi, in polemica con noi, la loro ben nota tesi secondo la quale il divorzio in Italia viola lo spirito e la lettera della Costituzione e perciò richiede l'adozione del procedimento di revisione costituzionale. Anzi ritengono contro di noi l'accusa di voler cambiare le carte in tavola citando per così dire il nostro voto all'art. 7. Cerchiamo di essere chiari quanto più è possibile in una materia così delicata e di restare quanto più è possibile fedeli alle posizioni pubbliche che abbiamo assunto. Ora delle due l'una: o l'art. 7 ha costituzionalizzato le norme del Concordato e allora ha un senso avanzare l'ipotesi della necessità della procedura di revisione costituzionale. Oppure l'art. 7 non ha costituzionalizzato tali norme e allora tale ipotesi risulta assurda e arbitraria. Siamo perciò andati alle fonti e ci siamo rifatti alle posizioni espresse all'Assemblea Costituente dal partito della DC (e da nessuno allora contraddette) al momento della discussione sull'art. 7. Cito testualmente dal discorso dell'on. Dossetti, allora vice-segretario della DC: «Non è affatto vero che con questo comma (il riferimento ai Patti Lateranensi) si vogliono incorporare, in un unico testo, le norme del Concordato e del Concordato L'on. Pajetta, commentando una frase della relazione dell'on. Ruffini, ci chiede: «Ma, insomma, queste norme o non sono o sono nella Costituzione?». Diteci per carità!». Ecco che ora le rispondiamo, on. Pajetta: Queste norme non entrano affatto nella Costituzione».

Ancora alcuni giorni fa, il 25 gennaio, proprio L'Avvenire d'Italia, in un articolo a firma di P. e M. Vignati, ha scritto: «Dunque, non sosteniamo tale costituzionalizzazione nel senso che le singole norme dei Patti costituiscono norme costituzionali o principi regolatori dello Stato italiano. Che altrimenti incoincideranno con le norme costituzionali». «L'osservatore Romano», che ispira il Concordato e la laicità che lo stesso art. 7 afferma nella sua prima parte», fra parentesi abbiamo notato che L'Osservatore Romano polemizza con noi proprio su queste parole, che non sono nostre ma, come dicevamo, di un giornale che rappresenta una voce di retta della Chiesa cattolica. E' forse questa polemica il classico discorso «fatto a misura, perché suocera intenda?».

Ora se così stanno le cose, chi cambia le carte in tavola? Noi o l'altra parte? Quando si parla di violazione della Costituzione, si adducono, come è giusto, ed esplicitamente, la costituzionalità del Concordato o il suo contrario. Ma se non è la Costituzione a essere violata, perché questa polemica il classico discorso «fatto a misura, perché suocera intenda?».

Vi è poi il problema della interpretazione dell'art. 31 del Concordato in quanto tale. Non ci siamo mai trovati d'accordo, e che scetticismo fa il significato di questo articolo poteva essere uno e che oggi, essendo lo Stato più laico (e perché mai?) sarebbe un altro. Dicevamo infatti: «Anche ammesso e non concesso che l'art. 31 del Concordato abbia avuto in origine il significato che oggi i cattolici rivendicano, non vi è dubbio che da vent'anni questa interpretazione è divenuta inattuabile con la ricostituita laicità dello Stato e la sua affermata sovranità e autonomia».

Ora non ci risulta che l'articolo 31, come tutto il Concordato del resto, abbia avuto origine all'Assemblea Costituente, ma in pieno fascismo e con quali intenti non è il caso di ricordare. Si dice spesso che la Chiesa guarda le cose per secoli, ma non credo che anche per la Chiesa possa essere proprio la stessa cosa che lo Stato che riconosce il Concordato sia rappresentato da Mussolini o dalla democrazia antisocialista come risulta evidente dalle firme che suggellano la Costituzione: De Nicola, Leone, Vignati, e altri. Era lo Stato democratico sorto da una lunga lotta contro la tirannide che si configurava nella sua Carta Costituzionale con una precisa delimitazione delle singole autonomie e sovranità a tutela di tutte le libertà, anche della propria.

Protestano gli artisti per la legge sulla edilizia scolastica

Le organizzazioni sindacali degli artisti italiani, aderenti alla CGIA, alla CISL, alla UIL, in una «lettera aperta» inviata alle autorità ed al Parlamento, hanno protestato per il disegno di legge che stabilisce nuove norme per l'edilizia scolastica ed universitaria e che è già stato approvato dal Senato: in esso viene ridotta da due all'uno per cento del costo complessivo delle costruzioni scolastiche la somma destinata all'abbellimento con opere d'arte di questi edifici. Ciò, secondo le associazioni sindacali, impedirà «al patrimonio artistico nazionale di arricchirsi con opere del nostro tempo»; provocherà «la forte limitazione di una partecipazione qualificata ai concorsi» e si tradurrà, infine, «in una sottrazione di fondi al già irrilevante bilancio dell'edilizia pittorica e scultorea».

Per questo quella interpretazione dell'art. 31, anche se, per ipotesi non concessa tale fosse stata in origine, non avrebbe più potuto essere, perché il verso era lo Stato e non la Chiesa e solenne l'affermazione dell'indipendenza e autonomia reciproche della Chiesa e dello Stato.

Quanto all'art. 7 e al nostro voto non abbiamo proprio bisogno di confermarne la validità. Si disse allora e si è ripetuto spesso in questi vent'anni, anche da parte cattolica, che era solo un atteggiamento tattico. Chi così ha pensato e affermato, guardava poco lontano. Quel voto fu dettato da una nostra profonda convinzione politica e ideale circa le vie della rivoluzione italiana, che abbiamo costantemente mantenuta e manteniamo. Basti pensare ai momenti più importanti della politica scaturita da quella convinzione — l'art. 7, il discorso di Bergamo, l'XI Congresso — per rendersene conto.

Di più, Malgradi, la Chiesa non ci abbia certo usato, per quel voto, ciò che comunemente si chiama un riguardo, siamo convinti che quella scelta politica così impegnativa e coraggiosa ci ha già dato molto, contribuendo a farci diventare quello che siamo: il più forte Partito comunista dell'Occidente europeo.

Ciò non significa però, e non ha mai significato, che siamo disposti in nome dell'art. 7 a lasciare mettere il bavaglio soprattutto quando siamo convinti che per lo Stato e per la libertà di violare lo spirito e la norma.

Nilde Jotti

INIZIATA LA LOTTA NELLE UNIVERSITA'

BARI: Due studenti feriti CAGLIARI: Occupate sei facoltà PISA: Tutti uniti contro Gui

A Bologna anche gli studenti medi hanno ieri scioperato a fianco di quelli universitari: «Vogliamo una scuola nuova dalle elementari alla laurea»

Dal nostro corrispondente

BARI, 31

Grave tensione nell'Università e nella città tutta: dopo la invasione della polizia, chiamata ieri sera dal rettore prof. Del Prete, alla facoltà di Chimica occupata dagli studenti, il rettore ha di spunto questa mattina la serrata dell'Ateneo per la durata di cinque giorni. L'inquietudine è così, che viola ogni principio di democrazia, tanto più grave perché imposto alla vigilia di uno sciopero nazionale, ha provocato la più violenta indagine e la protesta degli studenti, degli assistenti e dei professori incaricati. Questi ultimi, già ieri sera, nel corso di un'assemblea convocata per le dimissioni del rettore, cacciato dal brutale intervento della polizia, poco più tardi, anche gli studenti, usciti in corteo dalla Facoltà di Chimica, hanno improvvisato una manifestazione davanti al Rettorato ed hanno chiesto a gran voce: «Via Del Prete!».

Questa mattina, di nuovo, oltre tremila studenti affollavano la piazza antistante l'Università i cui ingressi erano tutti sbarrati dalle forze di polizia; hanno ribadito la richiesta delle dimissioni del rettore, hanno reclamato lo allontanamento immediato dei poliziotti dall'Ateneo. Contro gli studenti che si erano ammassati davanti al Rettorato centrale è intervenuta pesantemente la polizia. Durante un tafferuglio sono rimasti feriti lo studente Giuseppe Naso e lo studente Giuseppe Naso, che frequentava il secondo anno di Ingegneria e ha riportato contusioni al torace — e lo studente del secondo anno di Lettere, Luigi De Grossi, colpito alla testa. Tutti e due sono stati medicati al Policlinico e dichiarati guaribili in sette giorni. Lo studente Naso è un compagno socialista: una delegazione di studenti si è recata subito presso la federazione basale del PSU chiedendo un intervento dei dirigenti provinciali.

L'intervento della polizia davanti all'Ateneo non è riuscito come a fermare la protesta degli studenti che con decine di cartelli davanti alla via ad grande corteo che percorreva via Spadano e corso Vittorio Emanuele, portandosi in piazza della Prefettura, hanno denunciato la repressione della polizia. «L'Università», dicevano le scritte: «Del Prete = Papi». «Abbasso Gui e la sua riforma». Una delegazione di studenti esponenti del Congresso, della Giunta e dell'UGI ha protestato presso il rettore per l'atteggiamento del prete e l'intervento della polizia. Mentre si svolgeva l'incontro in prefettura, migliaia di studenti restati in piazza gridavano: «dimissioni, dimissioni». I professori incaricati e gli assistenti di tutte le facoltà nel corso di una affollatissima assemblea che si è svolta ieri sera tardi nell'aula anatomica hanno deciso di anticipare ad oggi l'inizio dello sciopero nazionale già in atto dal 1. al 10 febbraio.

Il PCI, il cui gruppo comunista ha denunciato in Consiglio comunale



BARI — Un momento della manifestazione di ieri

naie i gravi incidenti provocati dal rettore alla Facoltà di Chimica, ha affisso oggi un manifesto nella città in cui fra l'altro si invitano i compagni pubblici democratici, le associazioni, i partiti politici ad elevare la loro protesta e la richiesta che funzionari di alta responsabilità pubblica, affidati a un rettore, siano affidati a uomini degni di assolvere.

Italo Palasciano

Dalla nostra redazione CAGLIARI, 31

Materialisti sistemati alla buona, i professori di Cagliari, con i loro banchi, cattedre e macchine da scrivere, libri, dispense, quaderni, sparsi un po' ovunque, questo è l'aspetto della facoltà universitaria occupata da più giorni.

Gli studenti formano picchetti per mantenere l'ordine: diverse squadre hanno il compito di provvedere alla pulizia dei locali. Altri giovani sono in giro per la città con l'incarico di sollecitare la solidarietà delle organizzazioni di categoria, dei partiti, dei sindacati. La protesta è massiccia: da sette giorni è occupata la facoltà di chimica; da quattro giorni sono occupate le facoltà di lettere e filosofia, matematica e fisica, giurisprudenza e scienze politiche; ieri sera è stata occupata la facoltà di Magistero. Per questa notte è convocata l'assemblea generale degli studenti di medicina; anche essi sono per l'occupazione. Il senato accademico si è riunito d'urgenza: ha deplorato la forma di lotta in corso, ma ha anche detto chiaramente che non saranno adottate misure contro gli studenti. Non ci sarà, cioè, alcun intervento della polizia per ottenere lo sgombero delle facoltà occupate. Il comitato unitario di agitazione, ha chiarito dal canto suo, che la battaglia in corso è necessaria e non sarà interrotta.

La protesta — dice un ordine del giorno approvato dall'assemblea generale degli studenti

della facoltà di lettere e filosofia — è ancora più grave per le lezioni d'igiene, dove è messa a disposizione una stanzetta di non più di 30 metri quadrati di superficie in cui trovano posto anche delle attrezzature scientifiche. Per quanto concerne le esercitazioni, la situazione è ancora più drammatica.

Giuseppe Podda

Anche all'Università di Pisa la lotta per la riforma democratica è iniziata ormai da diversi giorni: le sedi degli istituti di chimica e di fisica sono occupate dagli studenti, decisi con questa forma di protesta a rendere la battaglia ancor più incisiva. Con questi studenti si sono già dichiarati solidali i ricercatori dell'istituto di fisica ed i pro-

fessori incaricati e gli assistenti di chimica della facoltà di Scienze.

Oggi è stata una giornata di intense trattative, di mobilitazione, di lavoro per costruire e programmare le future fasi della lotta: si sono svolti incontri tra i rappresentanti delle varie categorie per definire una linea comune, che veda schierato tutto il mondo universitario pisano a sostegno di richieste ormai da anni avanzate. L'accusa di Gui sulle discordie che dividerebbero il mondo accademico e studentesco deve essere respinta con i fatti.

L'inizio della battaglia nazionale perciò viene a cadere secondo le deliberazioni dell'UNUI, in una situazione di particolare tensione e mobilitazione. Da molti giorni, in continuazione, si svolgono assemblee di facoltà autonome, si occupano di realizzare uno schieramento unitario di tutte le componenti del mondo universitario, sembra propensa a cercare forme di lotta meno incisive di quanto lo sono oggi le occupazioni delle sedi di facoltà o di istituti: ma il mondo universitario è anche cosciente del fatto che la presenza di queste «punte di diamante» è una garanzia essenziale per il successo del movimento stesso e degli obiettivi che gli universitari democratici si propongono di raggiungere.

Vi sono, è vero, paletti tentativi di «addormentare» lo scontro, cercando di convincere gli studenti a lasciare le sedi occupate. La stessa giunta interfacoltà, occupata di realizzare uno schieramento unitario di tutte le componenti del mondo universitario, sembra propensa a cercare forme di lotta meno incisive di quanto lo sono oggi le occupazioni delle sedi di facoltà o di istituti: ma il mondo universitario è anche cosciente del fatto che la presenza di queste «punte di diamante» è una garanzia essenziale per il successo del movimento stesso e degli obiettivi che gli universitari democratici si propongono di raggiungere.

BOLOGNA, 31

In appoggio alla lotta degli universitari che da otto giorni occupano l'Aula Magna dell'Istituto «Fermi», la facoltà di Lettere e l'Istituto di Chimica, oggi si sono astenuti dalle lezioni gli studenti dei magisteri (e dei istituti tecnici bolognesi). Sono radunati in Piazza Maggiore dove, dopo aver sfidato per le vie del centro, ha raggiunto la zona dell'Università. In una affollata assemblea alla Sala Farnese, hanno assunto il solenne impegno di continuare l'azione per una «scuola nuova in tutti i suoi aspetti dalle elementari all'Università».

Intorno agli universitari bolognesi si stringe insomma tutta la città, decisa a sostenere più che mai in questi giorni di sciopero nazionale le rivendicazioni per una riforma profonda e democratica della vita negli atenei. In una assemblea tenuta ieri sono intervenuti tutti i parlamentari democratici bolognesi, i deputati Ferri (PCI), Lami (PSI-UP), Marchiani (DC) e un rappresentante del PRI, prof. Lombardo.

CON GLI INVIATI DELL'UNITA' ALLA SCOPERTA DELL'ITALIA '67

LA SICILIA PROTESTA



Più volte, in questi mesi, i lavoratori di Palermo, come di molti altri centri dell'isola, sono scesi in lotta per rivendicare una nuova politica di progresso per la Sicilia

«La popolazione di Lentini barricata nel paese». «Gli abitanti di Racalmuto occupano una miniera abbandonata dalla Edison». «La gente di Valledolmo scende in piazza a chiedere lo scorporo di due feudi». «Migliaia di edili disoccupati chiedono lavoro a Palermo, Catania, Agrigento». E ancora: «Centinaia di studenti protestano a Palermo per la mancanza di aule». E ci vorrebbe una intera pagina per riportare i titoli delle occupazioni di terre e delle lotte braccianti nel trapanese, nell'agrigentino, nel palermitano, nel catanese, a Ravanusa, Licata, Palma Montechiaro, Santo Stefano, Cattolica Eraclea, Sambuca, Campobello, Paternò, Adrano, Acireale... Sembra di leggere i giornali di quindici anni fa, di una Sicilia di «prima del miracolo», quando gli interessi dei capi democristiani ruotavano ancora attorno al feudo come garanzia di potere.

quando Giuliano era morto da poco e Pisciotta gridava dal carcere dell'Ucciardone, prima della fatale tazzina di caffè, che avrebbe fatto i nomi dei mandanti. E sono invece fatti, alcuni tra i tanti, accaduti tra novembre e dicembre dell'anno appena finito, storia recentissima dunque di questa Sicilia dove la caduta del governo Consiglio ha coinciso con lo scioglimento di cambiali non onorate, col ripresentarsi in forma acutissima di tutti i problemi vecchi e nuovi legati ad una vera, autonoma e democratica rinascita della regione siciliana.

A cinque mesi dalle elezioni regionali e con questa crisi del governo di centro sinistra che riflette, sia pure con tutti i particolari siciliani, il profondo malessere regnante nel centro sinistra «nazionale», la Sicilia è oggi certamente la regione d'Italia dove si ritrovano riunite e nello stesso tempo dilatate in una tensione esplosiva tutte le contraddizioni della politica democratica di questi ultimi anni. E quando parliamo di tensione esplosiva non ci riferiamo naturalmente, o soltanto, alle bombe intimidatorie che di questi tempi scuotono le notti dell'agrigentino a punteggiare i contrasti tra le varie fazioni D.C. e i loro alleati, né ci riferiamo alle sporadiche raffiche di lupara che ancora echeggiano qua e là nel palermitano.

Bombe e lupara sono il ricorso estremo, e volgare diremmo, della bassa forza del potere politico, del mercenario prezzolato. A livello più elevato, non dal punto di vista morale, intendiamoci, le esplosioni sono forse meno rumorose ma ben più dirompenti e clamorose: la frana di Agrigento, gli scandali che hanno travolto enti ed amministrazioni comunali, la caduta di Consiglio ad opera dei socialisti, la battaglia per il potere tutto scatenata dalla DC senza esclusione di colpi, la furibonda lotta di fazioni in seno alla democrazia cristiana. Un bravo giulliaro potrebbe trarne materia per un romanzo di fronte al quale gli ultimi prodotti del fumettismo nostrano — «Diabolik» o «Kriminal» — apparirebbero raccontini da biblioteca parrocchiale.

Il lettore può essere indotto a credere che il clima politico siciliano ci abbia preso la mano. Lo rassicuriamo subito. Il 10 gennaio scorso il quotidiano catanese «La Sicilia» pubblicava una lettera nella quale la sinistra DC agrigentina preannunciava a Rumor la sua intenzione di dimettersi in blocco dal partito «ove persista il dissenso degli organi nazionali sul modo di condurre il partito nella provincia di Agrigento».

Lotta rovente

Di che «modo» si tratti lo dice la stessa lettera che, venendo dalle file della DC, non può non essere presa come un documento della massima oggettività: «La lotta politica nella nostra provincia è certamente rovente ed esasperata. Ma nemmeno la constatazione di questa alta temperatura politica locale spiega o attenua la gravità di quanto è accaduto... Il gruppo dirigente della DC di Agrigento ha letteralmente perduto la testa: le inchieste, gli scandali, le contestazioni, la protesta popolare hanno provocato un trauma che ha irrimediabilmente spinto i dirigenti locali verso posizioni qualunquistiche e velleitarie — e quello che è peggio — verso posizioni di difesa del loro roccaforte di potere che perseguitano con ogni mezzo, arbitrario e pretestuoso che sia». Crediamo poco a dei La Loggia, a dei Giglia, a dei Coniglio, dei Rubino.

Non c'è dubbio che la democrazia cristiana in Sicilia ha dato prova di una adattabilità da camaleonte alleandosi di volta in volta alla lupara dell'agrigentino o alla speculazione dell'imprenditore per servirsene, e che il suo sistema di potere senza peraltro disdegnare, e anzi partecipando attivamente al rastrellamento dei frutti della più sfrenata corsa ai miliardi che la Sicilia abbia visto nella sua storia non breve.

Corsa ai miliardi

Poi è venuto il centro sinistra a dare un'alibi, una copertura sociale a questa politica. Ma il centro sinistra non è stato soltanto questo, è stato soprattutto il momento di rottura dello schieramento popolare per il riscatto del mezzo giorno, che era tradizionalmente di sinistra, e che si è diviso in un'ala unitaria. E nella situazione di cronica debolezza della sinistra e del movimento democratico in Sicilia, il passaggio dei socialisti alla gestione del potere nelle condizioni imposte dalla DC ha dato via libera per altri sei anni a tutte le avventure dei La Loggia, dei Lima, dei Giglia, dei Coniglio, dei Rubino.

Di colpo l'impeto: la frana di Agrigento ha messo a nudo, come in uno spaccato, la realtà politica ed economica siciliana. Il che ha coinciso con la saturazione del mercato edilizio, con la riduzione degli investimenti dei monopoli nella fragile industria siciliana, col ritorno di migliaia di emigranti, col risveglio dei ceti medi frustrati nella loro aspirazione ad un benessere meno precario, con la ripresa di un reale interesse nelle masse braccianti e mezzadri per la riforma agraria generale. E sono venute le lotte di cui parlavamo all'inizio, gli scandali, la crisi di governo, la crisi del centro sinistra siciliano. E non poteva essere altrimenti per un tale dietro il falso miracolo c'era il vuoto strutturale della Sicilia, il fallimento della politica dello Stato verso il mezzogiorno e del governo regionale verso la Sicilia.

Dal punto di vista della contraddittorietà Palermo è assolutamente esemplare. Il più grosso datore di lavoro della capitale siciliana, il corrispettivo palermitano della Fiat a Torino, per intenderci, sono la

PALERMO, gennaio

amministrazione comunale e provinciale, gli enti regionali e statali, e le loro appendici: quarantamila impiegati per una popolazione di meno di seicentomila abitanti, una dilatazione assurda della burocrazia improduttiva, la fonte dell'illusorio benessere. Per contro gli operai non sono più di settemila (quattromila nel cantiere navale, milcinquecento nella industria meccanica della SOFIS, la società finanziaria di cui si chiede la trasformazione in ente pubblico, un altro migliaio nell'industria del vetro). Dei ventimila edili impiegati nel periodo del boom edilizio, 15 mila sono oggi disoccupati e vanno ad ingrossare le file di coloro che vivono di espedienti, di mestieri inventati ogni giorno, quel finto sottoproletariato che riempie ogni spazio dei quartieri del Capo, della Kalsa.

In questi dati, che ritroviamo più o meno nelle stesse proporzioni in altre città siciliane, è racchiuso l'inganno degli interessi della Sicilia, il carattere instabile e singhiozzante della sua economia.

Per cambiare il volto sociale di Palermo occorrerà oltre altri 40 mila posti lavoro nell'industria, posti lavoro che si possono creare attraverso l'impiego dei cantieri navali, lo sviluppo dell'industria, la trasformazione della struttura della SOFIS in ente pubblico e l'intervento del finanziamento statale in funzione antimonopolistica, la creazione di una industria di trasformazione dei prodotti agricoli. Ma il piano Pieraccini, relativamente allo sviluppo dell'industria, non è che un'illusione, stanzia per tutto il mezzogiorno appena 18 miliardi mentre la sola regione siciliana ne domanda trenta!

«Reazione a catena»

A questo punto si capisce cosa sta accadendo oggi in Sicilia: quello che in fisica si chiama «reazione a catena». Le esplosioni si susseguono in serie e nessuno può dire quando finiranno perché hanno tutte la loro origine nella contraddizione di fondo della regione, nell'urto insanabile tra l'illusorio benessere creato in questi anni di colossale speculazione e la mancata trasformazione della struttura economica dell'isola, che rimane essenzialmente fondata sull'agricoltura e su una agricoltura arretrata.

Una volta si diceva: «passata la festa, gabatto lo santo». Il «santo» minatore, il «santo» bracciatello, il «santo» emigrato. Di questi tempi le cose hanno preso un'altra piega. Sgonfiata l'iridescente bolla di sapone del «miracolo» caduta la credenza che i problemi si possono risolvere individualmente un po' qui, un po' là, non c'è più all'estero (500 mila braccianti, il «santo» emigrato). Di questi tempi le cose hanno preso un'altra piega. Sgonfiata l'iridescente bolla di sapone del «miracolo» caduta la credenza che i problemi si possono risolvere individualmente un po' qui, un po' là, non c'è più all'estero (500 mila braccianti, il «santo» emigrato). Di questi tempi le cose hanno preso un'altra piega. Sgonfiata l'iridescente bolla di sapone del «miracolo» caduta la credenza che i problemi si possono risolvere individualmente un po' qui, un po' là, non c'è più all'estero (500 mila braccianti, il «santo» emigrato). Di questi tempi le cose hanno preso un'altra piega. Sgonfiata l'iridescente bolla di sapone del «miracolo» caduta la credenza che i problemi si possono risolvere individualmente un po' qui, un po' là, non c'è più all'estero (500 mila braccianti, il «santo» emigrato).

Augusto Pancaldi

Asturie: 4 morti nell'esplosione di una miniera

MIERES (Spagna), 31. Un'esplosione in una miniera di carbone di questa località delle Asturie, nella Spagna del nord, ha provocato la morte di quattro minatori. Non si hanno precise notizie sulle cause della sciagura. La miniera in questione è la Monsacro, nel comune di Riosa, e l'esplosione si è verificata poco dopo mezzogiorno. Secondo la direzione della società mineraria, un minatore è rimasto ferito.